

ALLEANZE ALLA PROVA.

«Non siamo un partito, vogliamo avviare l'alternativa»
Conferenza stampa a Roma. «Primarie per tutti i candidati»

**«Indipendente»
in edicola
contro Funari**

«La notizia è che oggi
L'Indipendente sarà un numero di protesta, contro Funari e Zanussi. L'annuncio è dello stesso direttore responsabile del quotidiano milanese, Luigi Bacialli. Il direttore è in rotta con il «giornale»? «Io sono in rotta con chiunque non lavora per difendere questo giornale», risponde Bacialli. Alle voci di ristrutturazioni selvagge a L'Indipendente, ieri se ne è aggiunta un'altra. Secondo la quale Bacialli dovrebbe fare i licenziamenti e poi togliere il disturbo. «Sì, qualcuno mi ha fatto capire che avrei dovuto gestire i tagli e poi passare ad altro incarico. Sono disposto a tutto ma non a vedermi sfiorire il giornale sotto gli occhi». L'Indipendente è nella tempesta. Bacialli stesso parla apertamente di situazione insostenibile. E l'imputato numero uno è proprio Funari, il direttore editoriale, accusato di assenteismo.



Giampietro Agostini/Contrasto

**«I democratici si coalizzano»
I sindaci accelerano. Convenzione a novembre**

Non è un progetto per un partito di sindaci, ma i primi cittadini democratici di molte città vogliono essere il motore per la costruzione di una convenzione democratica (a novembre) in vista delle elezioni comunali e regionali di primavera. Intanto si riuniranno in assemblea, in tanti, senza preclusioni, il 15 ottobre. Bianco, Bassolino, Vitali, Galeazzi e Rutelli presentano il progetto. I candidati si sceglieranno con le primarie: inizierà Bologna a maggio.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. A Messina, alle elezioni europee di giugno, il 70% dell'elettorato si schierò a destra, con Forza Italia e Alleanza nazionale. Solo qualche giorno più tardi fu eletto un sindaco progressista con il 62% dei voti. Elettorato impazzito improvvisamente? Certamente no, semplicemente disponibile a cambiare dinanzi a proposte credibili. Enzo Bianco, sindaco di Catania, ha raccontato questo episodio, forse all'epoca passato un po' sotto silenzio, per spiegare come sia doveroso modificare l'approccio politico in vista delle elezioni di primavera, e proprio a partire dall'esperienza accumulata nelle amministrative del novembre scorso, ma anche della scorsa estate, che hanno portato sindaci eletti da un ampio fronte democratico alla guida di molte città, grandi e piccole. Enzo Bianco ieri era a Roma con altri colleghi: Antonio Bassolino di Napoli, Walter Vitali di Bologna, Renato Galeazzi di Ancona e Francesco Rutelli di Roma. Insieme per

lanciare anche a nome di altri illustri assenti - Leoluca Orlando di Palermo, Valentino Castellani di Torino, Adriano Sansa di Genova, Massimo Cacciari di Venezia, e con la disponibilità dei sindaci di Trieste, Trento, Piacenza e Messina - un progetto preciso: una convenzione democratica di cui i sindaci per ora sono il motore che dà l'avvio (come ha detto Rutelli), ma di cui i promotori devono essere i cittadini. Dunque una convenzione aperta a tutti, senza preclusioni, compreso l'associazionismo, il volontariato, ha precisato Vitali. «È bene che siano quelli che già governano ad avviare il processo», ha aggiunto Bassolino, «ma i sindaci però devono sapere di dover fare poi un passo indietro, perché ad ognuno tocca la sua parte». L'obiettivo è realizzare una situazione di democrazia compiuta, in cui due coalizioni alternative si fronteggino. Un'operazione dunque ambiziosa, una sfida politica che però

non vuol trasformare questo gruppo di promotori in un nucleo fondatore per un futuro partito dei sindaci, ha chiarito Bianco. Ma, nemmeno può essere contro i sindaci, ha aggiunto Galeazzi. Insomma, dai comuni deve partire una nuova cultura, che si fonda non sulle chiusure, ma sia disponibile, aperta. Per esempio, ha ricordato ancora Galeazzi, ad Ancona il sindaco è stato eletto da una coalizione Pds-Pri, ma il consenso ottenuto è stato di gran lunga superiore alla somma dei voti di sicura appartenenza a questi partiti. Così, quando è stato necessario sostituire un assessore, si è scelto un cattolico del Ppi. Alla luce di questi episodi e della situazione politica complessiva sembrano inconcepibili, oggi, gli scontri che a novembre scorso opposero Novelli e Castellani a Torino, o Fava e Bianco a Catania.

La parola d'ordine è non ripetere gli errori compiuti per le politiche di marzo con l'assemblaggio dei partiti, i tavoli progressisti allestiti al centro. «Per governare le Regioni e il Paese non ci vuole una grossa presenza di Roma», ha ribadito Bassolino, il quale ha definito ineluttabile il ricorso alle primarie per scegliere i candidati: «In certi collegi, soprattutto del Sud, un leggero spostamento di voti, con il nuovo sistema elettorale, diventa determinante. Se si dovesse continuare a scegliere i candidati a Roma sarebbe un suicidio».

Le primarie per i candidati

Sulle primarie ha molto insistito Vitali, sindaco eletto con il vecchio sistema, il cui mandato scadrà proprio in primavera (delle grandi città voteranno anche Firenze e Bari). Il primo cittadino di Bologna vorrebbe che le primarie, volontarie, fossero istituzionalizzate, come accade in alcuni stati americani. Primarie per tutti i partiti, da svolgersi contemporaneamente, magari nei locali circoscrizionali, per consentire un più ampio coinvolgimento dei cittadini. Vitali conta molto sulla possibilità che nella sua città possano svolgersi sin da maggio, quando si rinnoverà il Consiglio comunale. E non dispera che lo stesso metodo possa essere applicato anche per le elezioni regionali, anche se in questo caso sarebbe più complicato. E perché no per le politiche? Bassolino si è detto d'accordo e ha aggiunto: «Dob-

biamo fare scelte nette per ottenere consenso, con la stessa chiarezza dimostrata dalla destra. Si tratta di essere a favore, senza mezze misure, di un progetto di federalismo democratico ed unitario». Del resto «proprio il riassetto federalista dello Stato - ha spiegato Vitali - sarà al centro del documento programmatico della convenzione».

La Finanziaria e i Comuni

Naturalmente durante l'incontro si è parlato anche della finanziaria, per il ricambio che ha sulle casse locali. I sindaci attendono di conoscere nei termini precisi il contenuto della manovra economica prima di esprimersi. Ma in ogni caso, ha ricordato Galeazzi, «una delle difficoltà che i Comuni comunque si troveranno di fronte anche quest'anno è collegata alla sfasatura temporale tra approvazione della Finanziaria (fine dell'anno) e quella del bilancio comunale (31 ottobre)». Questo significa che nel caso in cui la manovra venga modificata dal Parlamento anche i bilanci delle amministrazioni periferiche potrebbero essere rimessi in discussione. Intanto un taglio importante per un comune c'è già stato: Rutelli infatti ha ricordato che sono stati dimezzati i finanziamenti per il progetto di Roma Capitale.

Infine i sindaci presenti, tranne Rutelli che è andato via prima, si sono detti favorevoli all'ipotesi dell'elezione dei presidenti di Regione con il metodo seguito per le città.

**Se vince in Italia
il partito
delle «cento città»**

ALBERTO LEISS

■ E se nascesse e si affermasse davvero in Italia il «partito delle cento città»? Non l'ennesimo «partito che non c'è», vagheggiato a tavolino, sia pure con le migliori intenzioni, ma un progetto, una proposta politica sostenuta e costituita da tutti i soggetti, le realtà, le singole persone che già pensano e operano, e in tantissimi casi operano bene, in un paese che si sente diverso e che vuole essere diverso da quello a cui pensano Berlusconi e Fini. Vedere insieme ieri i sindaci di Roma, Napoli, Bologna, Catania, Ancona, sapendo che già partono da un accordo con quelli di Genova, Venezia, Torino, Palermo, e di decine e decine di altre città, faceva pensare a questo.

Un'idea della politica che non nasce «contro», e che sembra proporsi il capovolgimento di una certa logica verticistica. «Questo non è il partito dei sindaci», hanno ripetuto Enzo Bianco e Antonio Bassolino. Non c'è contrapposizione con le forze politiche e ogni altro soggetto disponibile. Ed è stato lasciato cadere il ritornello: cerchiamo un leader, il resto verrà. No, piuttosto: cerchiamo il resto che ancora manca, un leader verrà. E verrà attraverso meccanismi di selezione democratica, come le primarie, al momento giusto.

L'accento dunque cade sul processo, sul percorso. Un percorso rapido, ma nel quale non bisogna saltare i passaggi necessari. Per esempio: meglio aspettare il prossimo 15 ottobre a lanciare un documento-manifesto, se questo può essere utile ad associare altre personalità, altri amministratori espressioni di culture e situazioni più ellittiche rispetto alla esperienza, più diffusa e consistente, dei «progressisti». Ma le scadenze per la costruzione di una «coalizione dei democratici» capace di competere con chiara visibilità con Berlusconi sono già obbligate: il consistente «test» elettorale amministrativo di novembre, e il grande banco di prova delle elezioni regionali di primavera. Contemporaneamente, il confronto - che si annuncia assai aspro - sulla finanziaria, la battaglia contro il monopolio governativo dell'informazione.

«Se l'obiettivo è il governo, è giusto partire dalle esperienze reali di governo, di buon governo». Considerazione quasi ovvia di Antonio Bassolino, ma chiave per una possibile diversa strategia della sinistra e dell'opposizione. Emanciparsi dalla prevalente «denuncia» di ciò che manca o va male. Ripartire da ciò che esiste e va bene. Dai propri punti di forza e di eccellenza. Che non sono pochi, nell'Italia delle «cento città». Ricordiamo qualche dato: negli ultimi due anni sono andati al voto con la nuova legge elettorale 310 comuni italiani sopra i 15 mila abitanti. Con una popolazione di circa 20 milioni di abitanti (il 60 per cento del totale di questa classe di città). I progressisti hanno vinto in ben 180 comuni. Il centro sinistra in 5 e il centro in 25. L'alleanza di governo solo in 85. E in più della metà di questi ultimi la Lega conta qualcosa. Quasi quattordici milioni di cittadini - la grande maggioranza nelle città maggiori del paese - sono amministrati da giunte di sinistra o di centro sinistra. È una specie di paese capovolto rispetto a quello in cui vince Berlusconi. Per batterlo, non sarà il caso di riflettere meglio su questa realtà? Se lo chiedeva l'altro giorno, al convegno di Micromega, un uomo come Giovanni Bianchi, cattolico, e oggi presidente del Ppi: perché la sinistra non ha saputo affermare nel «paese reale» il modello sociale vincente nelle regioni del centro? E la «svolta» democratica e progressista conosciuta negli ultimi anni da molte città del Sud, ha qualcosa da dire alla protesta del Nord, raccolta e in gran parte tradita dalla Lega?

Il «partito delle cento città» ha già il suo programma fondamentale: raccogliere e rilanciare la sfida della rottura del centralismo burocratico dello Stato che ha fatto le fortune di Bossi, e per molti versi anche quelle di Berlusconi. Federalismo e autonomie sono le sue parole d'ordine. E un federalismo democratico e unitario, fatto dalle regioni e dai comuni, di valorizzazione dei «corpi intermedi» della democrazia, non può essere anche uno dei più fecondi terreni di incontro tra le culture politiche della sinistra, e quelle del cattolicesimo democratico?

Non si tratta dunque tanto di una ennesima evocazione organizzativa. Ma di un nuovo possibile punto di vista. Un punto di vista che potrebbe mutare anche il ruolo - percepito ancora e a tanti sospetti - dei partiti, delle forze politiche organizzate. Nella misura in cui esistono e pensano al proprio rinnovamento, alla propria apertura. Non più tavolate di segretari che fanno mattina per contrattare a Roma i candidati da piazzare in giro per l'Italia. Ma organizzazioni capaci di analisi e di ascolto, elemento importante per raggiungere la necessaria «massa critica» in un processo che deve dare voce a questa altra Italia delle «cento città». È vero che Berlusconi ha vinto facendo scattare «dall'alto» delle sue strutture aziendali di marketing e di pubblicità il suo blitz. Ma i democratici che vogliono batterlo possono avere altra scelta, se non quella di sperimentare un metodo e un cammino diverso?



Bassolino

«Noi avviamo il progetto poi un passo indietro»



Rutelli

«Non bisogna ripetere l'assemblaggio dei partiti»



Bianco

«Non vogliamo fare un partito di sindaci»



Galeazzi

«La Finanziaria mette in difficoltà i nostri bilanci»



Vitali

«Nome per scegliere i candidati con le primarie»

De Giovanni, sindaco ppi di Faenza: con la sinistra c'è intesa sui programmi e sui valori»

«Buttiglione, fai come me, chiudi a destra»

È il primo sindaco del Ppi che aderisce all'appello degli altri sindaci delle grandi città per la convenzione democratica. Si chiama De Giovanni ed è stato eletto a giugno a Faenza, al primo turno, dagli elettori progressisti e popolari. Ora dice: «Buttiglione, fai come me. Con questa destra non ci può essere intesa, a sinistra sì». Poi plaude alla scelta di Martinazzoli e aggiunge: «Il nuovo nelle città è già nato. Il Muro di Berlino è caduto nei cuori delle persone».

**DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO VISANI**

RAVENNA. «A Buttiglione vorrei dire: non si può staccare Forza Italia da Alleanza Nazionale, non ci può essere dialogo con questa destra. Fai come me, alleati con la sinistra. E vedrai che ti troverai bene. Perché i cittadini lo vogliono. Perché tra i nostri elettori e quelli del Pds c'è molta più affinità di valori e programmi di quanto si possa pensare. Sicuramente molta di più di quella che esiste tra i vertici dei due partiti».

Così dice Enrico De Giovanni, sindaco di Faenza da cento giorni. Il primo sindaco ex Dc della Seconda Repubblica, assieme al suo collega di Lucca Lazzarini, portato a Palazzo dagli elettori progressisti e popolari, dall'accordo tra Pds e Ppi. E oggi anche il primo sindaco del Ppi ad aderire all'appello dei vari Rutelli, Cacciari, Castellani, Vitali per una convenzione democratica in vista dei prossimi appuntamenti elettorali al Polo della libertà e al governo Berlusconi, ieri,

mentre a Roma si presentava l'appello. Enrico De Giovanni e il sindaco pidissino di Ravenna Pier Paolo D'Attorre hanno convocato i giornalisti per dire che ci stanno pure loro, che con l'intesa sinistra-centro la destra si può battere, che anche dalle città minori può venire una spinta all'unità dei democratici.

Sindaco De Giovanni, perché ha deciso di aderire all'appello?

Prima di tutto per mandare un messaggio alla gente: contro la destra, contro questa manovra del governo che intacca principi e diritti fondamentali dei cittadini, i democratici devono unirsi, scendere in campo. Ma anche per dire che alle prossime elezioni i partiti devono fare un passo indietro, come è avvenuto nella mia città, mentre gli uomini liberi devono farsi avanti. Inoltre, per testimoniare che l'accordo tra Pds e Ppi è possibile e può dare buoni frutti. Io sono entusiasta della mia esperienza. Sia sotto il profilo umano che dal punto di vista politico.

Buttiglione non sembra pensar-

la esattamente così...

Vedo che non è molto entusiasta di un'alleanza con la sinistra. Ma anche senza l'entusiasmo, mi pare che stia andando in quella direzione. Del resto una scelta bisognerà pur farla. Vede, io sono un «esemplare» ancora raro. Da quando sono stato eletto mi chiamano da tutte le parti a fare delle iniziative. Vogliono sapere dell'accordo Ppi-Pds, della mia esperienza concreta. Sono andato anche in molti Comuni dove il mio partito non ha scelto. Ebbene, là il Ppi è praticamente scomparso. La verità è che gli elettori vogliono scelte chiare, e vogliono poter vincere.

Martinazzoli a Brescia una scelta l'ha fatta. Che ne pensa?

Mi fa invidia. Prima che io mi candidassi, quando lui era ancora il guardingo segretario del Ppi, venne a Faenza e mi disse: «Se c'è reale convergenza e pari dignità, vai». Mi pare che sia stato coerente. Spero che torni pienamente alla politica. Uomini come lui che hanno nel cuore l'insegna-

mento di Zaccagnini, la sua tensione ideale, sono una forza che non muore mai.

Non è che dietro gli accordi Pds-Ppi nelle città, come qualcuno sostiene, si celi un nuovo consociativismo, un patto di potere?

Non è così. Io sento i cittadini vicini, che mi incoraggiano. Vedo una nuova capacità del governo locale di rimettere al centro i problemi; che ci si può far capire con mezzi semplici, andando in mezzo alla gente, anche senza disporre della telecamera.

Ma lei quando deve decidere sul Piano regolatore o su un altro grosso problema non sente il fiato del suo partito sul collo? Insomma, prima di andare in giunta passa dal Ppi, oppure no?

La cappa che c'era s'è dissolta. All'inizio qualche tentativo di fare pressioni c'è stato. Ora non più. Io non vado a confessarmi come accadeva in passato. Sono libero. Anche la Chiesa l'ha capito. La giunta lavora in piena autonomia. I suoi punti di riferimento sono solo il programma e i cittadini.